

Judith Butler
 Chi ha paura del gender?
 Laterza, Bari-Roma 2024

Quando nel 1990 uscì *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity* (tr. *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, 2013) fu una vera e propria piccola rivoluzione, e non soltanto negli studi accademici. In linea con l'approccio decostruttivista, il testo suggeriva l'idea che il genere fosse un atto performativo, qualcosa che si realizza nelle azioni sociali e nella ripetizione di un modello ("la donna", "l'uomo") che in realtà non esiste. Questo permetteva di considerare la possibilità di un cambiamento (nel testo si faceva riferimento al travestimento drag in particolare) che permettesse di evidenziare l'instabilità delle identità attraverso l'instabilità della loro espressione sociale. Un libro che divenne presto un manifesto per gli studi di genere e i queer studies in particolare. Il testo successivo, *Bodies that Matter. On the Discursive Limits of "Sex"* (1993, tr. *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*, 1996) avvertiva invece che, come appunto dice il titolo, la materialità conta, perché condiziona la nostra esperienza al di là di singoli atti volontaristici rivoluzionari e trasgressivi rispetto al binarismo che l'eterosessualità obbligatoria inculca nelle menti.

Dopo alcuni testi concentrati sui temi come il discorso d'odio, l'etica e la costituzione del sé, la guerra, Butler torna con questo testo a parlare di *gender*. Questa volta, però, il termine ha un altro significato (apprezzabile a questo riguardo la scelta del traduttore, Federico Zappino, che in una nota spiega di utilizzare il termine italiano "genere" quando riferito al concetto teorico, categoria analitica o oggetto di studio di campi del sapere, e di lasciare invece il termine inglese "gender" per riferirsi alla caricatura degli studi di genere attuata da alcuni movimenti e associazioni o per riferirsi al suo potenziale politico sovversivo nell'agone politico e nel dibattito pubblico). In effetti, l'oggetto di *Chi ha paura del gender?* è quel collettore di ansie e paure pubbliche messo in circolazione da varie figure politiche e istituzionali per censurare temi e dibattiti o per canalizzarvi proiezioni di odio e frustrazioni. "Alimentare la paura, d'altronde, serve a favorire l'emersione di forze politiche presuntamente redentive e restaurative in grado di alleviarla. La paura, di conseguenza, è prodotta e sfruttata al fine di mobilitare le persone a sostenere attivamente la distruzione tanto dei movimenti sociali quanto delle forme di welfare, presuntamente accomunati dall'obiettivo di imporre il *gender* su larga scala" (p. 8). Oggetto dunque del testo, scritto in maniera chiara anche per un pubblico di non addetti ai lavori (cosa non scontata con Butler) è di spiegare i meccanismi tramite i quali alcuni movimenti e organismi istituzionali costruiscano lo spauracchio del *gender* presentandolo come una ideologia finanziata da alcune lobby omosessuali piuttosto che dalle multinazionali farmaceutiche che guadagnano sulla vendita di ormoni per cambiare sesso. Il punto è che creare questo collettore di paure permette però di negare diritti, limitare la giustizia riproduttiva, ridurre le libertà fondamentali delle persone. Con l'argomentazione che la maggioranza (leggasi di persone cis, bianche, eterosessuali) veda negata la propria identità, infatti, si cerca di cancellare l'altrui (leggasi di persone non cis, non bianche, non eterosessuali) diritto all'identità, in un cortocircuito logico piuttosto paradossale. La finalità dell'operazione è tutta politica: "Il fantasma del *gender*, inteso come fenomeno psico-sociale, è infatti un sito di condensazione di paure e ansie organizzate socialmente al fine di incitare specifiche passioni politiche" (p. 11). La modalità in cui questo si attua è quella di riorganizzare elementi culturali e sociali che sono già presenti e operativi a livello inconscio, spostando paure che potrebbero essere indirizzate altrove (per il collasso economico o la distruzione ecologica – o, potremmo aggiungere oggi – lo scontro bellico a livello mondiale) verso un pericolo imminente chiamato *gender*. Si attua così un sogno di ripristino di un ordine, in fondo, patriarcale, dove le donne stanno al loro posto, le persone omosessuali non avanzano pretese e i bianchi detengono la supremazia. "Il problema è che questo ordine può essere conseguito solo distruggendo la vita altrui, o almeno provandoci. Così, la distruzione diventa la condizione di possibilità di un ordine sessuale e di genere patriarcale che, paradossalmente, si propone di arginare la "distruttività" del *gender*" (p. 21). La distruzione dei diritti è dunque la conclusione di una simile logica perversa: il diritto di una donna ad abortire, di una persona ad affermare la propria identità sessuale, di una atleta intersex a partecipare a un campionato, di una coppia omosessuale ad adottare bambini e così via. Il discorso *antigender* è buono, per così dire, per tutte le stagioni, poiché costruisce il suo bersaglio, peraltro utilizzando anche il linguaggio stesso di chi vuole contrastare ma stravolgendone il senso: la fantasmatica "ideologia *gender*" sarebbe talvolta eccessivamente *liberal*, talvolta ec-

cessivamente totalitaria; talvolta è il frutto dell'individualismo capitalista, talvolta del marxismo; talvolta mette a repentaglio le identità nazionali, talvolta è imperialista. Contraddistingue il discorso *antigender* un certo anti-intellettualismo che, come sappiamo, è terreno fertile per la coltivazione di passioni autoritarie e fasciste. Per contrastarlo è necessario analizzarlo, capirne gli sviluppi e la portata, proprio con la ricerca e la riflessione intellettuale. Questo è lo scopo principale del libro.

Butler persegue questo obiettivo strutturando il testo a seconda del contesto di costruzione del discorso *antigender*. Nel primo capitolo parte dallo scenario globale, in cui presenta i principali attori sulla scena internazionale: dal Vaticano alle piattaforme come CitizenGO, dalla Russia di Putin al Brasile di Bolsonaro alla Corea del Sud di Yoon Suk Yeol, mostrandone le catene associative e la convergenza di discorsi e interessi. Interessante è la connessione qui sottolineata tra lotte per i diritti sessuali di alcune minoranze e lotte contro lo sfruttamento indotto dalle economie del debito, che apre a un discorso di emancipazione politica e culturale che non può essere slegato da quella strutturale e sociale. Successivamente, passa in rassegna puntuale i soggetti che costruiscono la scena *antigender*. Innanzitutto, il Vaticano, evidenziando la sostanziale continuità tra il pontificato di Ratzinger e quello di Bergoglio sui temi della complementarità a supporto del binarismo e della priorità di ordine morale della famiglia eterosessuale e della costruzione sociale del “pensiero unico” e dittatoriale che sarebbe proprio della cultura *gender* e del relativismo. Il secondo oggetto di analisi è invece il contesto statunitense e la censura attuata dai documenti istituzionali che mettono in guardia contro l'educazione del *gender* e della sessualità nelle scuole. Si tratta di una censura che mina il diritto a una informazione corretta in tema di sessualità e che, paradossalmente, attribuisce alla parola un potere performativo che in fondo non ha (non si *diventa* qualcosa solo a *leggere o sentir nominare* qualcosa):

Se un bambino o una bambina sente per la prima volta parole come “gay”, “lesbica”, “trans” o “genere”, tutto ciò che fa è chiedersi, in modo molto innocuo, cosa significano, esattamente come fa con tutte le altre parole che sente per la prima volta. E potrebbe essere una buona occasione per narrare storie che hanno protagonisti omosessuali, o dare informazioni a proposito dell'omosessualità, sortendo l'effetto di liberare le persone più giovani da alcuni pregiudizi che avrebbero a riguardo. Aprire la mente alle possibilità reali e vissute della vita sociale contemporanea è un modo per conoscere il mondo in cui si vive. Non è necessario diventare gay o trans per apprendere che altre persone lo sono, così come acquisire conoscenze a proposito dei diversi modi di vivere non implica un obbligo a viverli in prima persona (pp. 112-113).

D'altra parte, aggiungiamo noi, non dovremmo altrimenti parlare di usi e costumi di altre epoche o popolazioni, temendo che da un giorno all'altro i nostri figli si mettano a credere agli dèi dell'Olimpo o a costruire capanne di paglia. E, soprattutto, quelle parole (“gay”, “trans” o “lesbica”) comunque prima o poi le sentiranno, già alla scuola primaria, in molti casi questo avverrà al di fuori del pubblico controllo – per lo più come offese (Burgio, 2012; Pietrantoni, 2008). Il quarto capitolo è di grande attualità, poiché parla della politica di Donald Trump durante la sua (prima) presidenza e dell'influenza sulla Corte suprema rispetto a una serie di sentenze in tema di affermazione dell'identità sessuale, diritto antidiscriminatorio o accesso ai diritti riproduttivi. Successivamente, Butler si occupa del femminismo *gender-critical* che, in alcuni casi in Italia, ha utilizzato le categorie della differenza per prendere le distanze dalle istanze delle persone non binarie e dall'ampia scena trans e queer. Si tratta naturalmente delle cosiddette “TERF” (*Trans-Exclusionary Radical Feminists*, o femministe transescludenti), che ribadiscono secondo Butler il ruolo del corpo e del sesso come significante e così facendo tradiscono le basi del femminismo anglosassone e degli studi di genere (citati da questo femminismo in maniera talvolta, sostiene Butler, mistificatoria). Un problema noto anche nel nostro paese, dove da tempo parte del femminismo di quarta ondata accusa dei gruppi di essere “donnisti” più che “femministi”. Convincente, a questo riguardo, è l'analisi della convergenza tra certe posizioni Terf (non manca un ampio riferimento alla scrittrice britannica J.K. Rowling) e quelle della destra e vaticane descritte in precedenza. Il sesto capitolo “Vogliamo parlare di sesso?” torna sul tema della materialità corporea, rendendo molto più chiare e concrete posizioni già contenute, in forma più filosofica, nel libro *Corpi che contano* già menzionato: parlare del genere come costruito sociale non significa negare la materialità dei corpi, quanto piuttosto un discrimine tra natura e cultura, tra materialità e la sua accessibilità epistemologica e gnoseologica. Il testo esplicita in effetti come anche la categorizzazione sessuale non sia che un atto culturale e di potere che più ha a che fare con la cultura che con la natura, posto che questa stessa distinzione è oggetto di critica secondo Butler. Le pagine che seguono entrano invece nello specifico della costruzione sociale del genere come imposizione: dalla necessità pubblica di catalogare i corpi – il caso delle persone trans e intersex è esemplificativo – fin dall'epoca di John Money (pp. 221-239), alla possibilità di un approccio che comprenda natura e cultura come intrinsecamente co-costruite (pp. 240-248), chiarendo fino a che punto il dimorfismo di genere non sia che una eredità razziale e coloniale, la cui storia può essere tracciata proprio attraverso quegli attacchi coloniali nei riguardi di “altre culture” che si sono tradotti anche come forme di regolamentazione del genere secondo il binarismo eteronormativo. L'ultimo capitolo torna, infine, sulla questione da cui il testo era partito, conferendogli una interessante circolarità: l'uso del termine in inglese in quei contesti linguistici (l'Italia tra questi) in cui potrebbe essere tradotto. Parlare di

gender porta i movimenti che vi si oppongono a costruirlo come spauracchio lontano dalla realtà di una (supposta) maggioranza. L'*intradotto*, tuttavia, porta allo spazio di riflessione, mette a nudo i limiti di una lingua globalizzata. Sulla scorta del pensiero di Gayatri Chakravorty Spivak, Butler intravede un potenziale produttivo nella intraducibilità, che potrebbe torcersi contro quegli stessi che l'hanno sostenuta. Di nuovo, la dimensione psicosociale emerge come dimensione chiave entro cui pensare una resistenza, ma anche come cornice fondamentale della nostra analisi di quei movimenti che conosciamo col nome di *anti-gender*. Analizzarne gli stratagemmi e smascherare il loro tentativo di sviare il conflitto verso paure fantasmatiche è fondamentale per rispondervi, comprendendo che si tratta di risposte sbagliate o prepolitiche a problemi reali, innescati dal neoliberismo, dallo sfruttamento, dalla finanza globale e da un permanente e sottaciuto colonialismo.

Eleonora Bonvini